



alla mensa della Parola

3ª Domenica di Quaresima – C – 2019

Il breve passo del Vangelo di Luca (13,1-9), che oggi viene proclamato, si divide in due parti: un appello alla conversione (13,1-5) e la parabola del fico sterile (13,6-9). Le due parti trovano il loro punto di incontro nel tema della conversione.

Il contesto del brano adesso proclamato è quello del **viaggio a Gerusalemme. Gesù è in cammino verso Gerusalemme, verso la Croce/risurrezione.** Più che di una precisione geografica si tratta di una prospettiva teologica, che è quella della morte e risurrezione del Signore. **Siamo, dunque, in una vera e propria prospettiva quaresimale.**

L'invito alla conversione

Il verbo *convertirsi* è ripetuto due volte nel Vangelo di oggi. L'avvertimento è dato in forma solenne (*Io vi dico ...*) e come condizione indispensabile per sfuggire al giudizio di Dio: *Se non vi convertirete, perirete tutti.* Luca non ci dice quali cose si devono cambiare; **convertirsi = cambiare tutto.** L'evangelista preferisce renderci consapevoli che il giudizio di Dio è incombente e generale.

Mentre Gesù sta parlando, qualcuno lo mette al corrente di una notizia sconvolgente: un gruppo di giudei, che avevano tentato di ribellarsi al potere romano, sono stati massacrati da Pilato mentre stavano compiendo il sacrificio. Nel ricordo di tutti coloro che in quel momento erano con Gesù e lo ascoltavano, era ancora viva un'altra disgrazia: diciotto

operai che lavoravano nel tempio, erano stati seppelliti sotto il crollo di una torre.

Per la gente si trattava di un castigo di Dio: se Dio li ha castigati – pensavano – vuol dire che essi erano peccatori.

Non é questo il modo di ragionare di Gesù. Quegli uomini - egli precisa - non erano peggiori degli altri. Il giudizio di Dio non é per alcuni, ma per tutti; non é per gli altri, ma per se stessi, per noi, per ognuno di noi.

Quindi Gesù racconta **la parabola del fico sterile**, che é ricca di significato. Padrone, non tagliare il fico; attendi ancora, vediamo se porta frutto. Ci viene cosí presentata la pazienza di Dio, che sa attendere, e la sua misericordia. Dio prolunga il tempo della conversione in vista del giudizio. La parabola evoca la sterilità di Israele e la sua ostinazione nel peccato; ma non solo quella di Israele: nel quadro descrittoci dalla parabola, noi tutti possiamo ritrovare noi stessi con la nostra ostinazione al peccato e la resistenza a convertirci; noi stessi, tutti noi siamo duri di cuore.

Nel messaggio della parabola c'è ancora un altro aspetto che sembra contraddire quello precedente: *il messaggio dell'urgenza a convertirsi*. Non si può rinviare a domani quello che deve essere fatto oggi, in questo momento. Si diceva una volta che la strada dell'inferno è lastricata di buoni propositi non mantenuti. Non si deve prolungare il tempo dell'impegno a intraprendere la strada della conversione e a percorrerla tutta sino in fondo. L'appello proprio del tempo quaresimale è davvero urgente: *oggi, se udite la voce del Signore, non indurite il vostro cuore*.

Ma questa é urgenza da intendere nel modo giusto. Il Dio paziente e misericordioso non consente che si abusi della sua stessa pazienza. La constatazione che il tempo si pro-

lunga induce molti a pensare che il giudizio di Dio sia inesistente. In realtà - afferma s. Luca - questo tempo che si prolunga é un segno di misericordia, non di assenza di giudizio. Il tempo si prolunga per permetterci di approfittarne, non per giustificare il rimando o l'indifferenza. L'apostolo Paolo ammonisce: "Finché abbiamo tempo, operiamo il bene verso tutti". E comunque la pazienza di Dio ha un limite. Questo tempo che si prolunga é un tempo decisivo e richiede, per tutta la sua durata, impegno e vigilanza. Perciò, consapevoli del dono prezioso del tempo, della irripetibilità di ogni istante e delle occasioni favorevoli, viviamo intensamente e responsabilmente ogni giorno della vita.

Luca ci parla dunque **della necessità della conversione**, della sua urgenza, del giudizio di Dio che incombe. Ma che significa **convertirsi**? Il verbo privilegiato dalla Bibbia ebraica per indicare la conversione é il vocabolo *shúb* = **cambiare strada, tornare indietro**. Il Nuovo Testamento ha voluto essere più preciso e ha usato due verbi: **uno** (*epistrefein*) **per indicare il mutamento esteriore, il mutamento nel comportamento; l'altro** (*metanoein*) **per indicare la mutazione interiore, il cambiamento di mentalità**. Il termine che Luca usa nel nostro testo é il secondo: *metanoia*: egli insiste dunque sul mutamento interiore, sul modo nuovo e diverso di valutare le cose.

Le prime due letture

Il racconto della prima lettura (*Es 3,1-15*) può essere facilmente letto nella prospettiva della conversione. Due aspetti ci aiutano a precisarla.

Primo: Dio si ricorda del suo popolo e lo invita a liberarsi dalla schiavitù. Così sappiamo che la conversione è una liberazione: convertendosi l'uomo non si perde, ma si ritrova. Ritrova la propria dignità, la libertà, la comunità. Dio non solo invita alla liberazione, ma promette la sua presenza. Così la liberazione diventa possibile, l'uomo può osare e intraprendere un'impresa, che altrimenti sarebbe impossibile. Secondo: la conversione richiede fede. Mosè non è stato chiamato a liberare il suo popolo quando era alla corte del Faraone, ma quando divenne debole e profugo. Dio si fa presente nella debolezza, e ciò richiede fede. Il popolo, visti i segni compiuti da Mosè, si illuse che la liberazione fosse facile, a portata di mano. Invece sperimentò una liberazione faticosa, da iniziare sempre daccapo, al punto che nasce il dubbio sulla realtà della promessa di Dio. Anche questo richiede fede. Convertirsi richiede fede, richiede di fidarci di Dio e di affidarci a Dio. Egli è *affidabile*. La nostra fede si fonda sulla *affidabilità* di Cristo Gesù.

Anche la seconda lettura (1 Cor 10,1-12) può essere utilizzata per illustrare il tema della conversione. Paolo vede nei fatti del deserto una lezione per la comunità cristiana. Una lezione, ad esempio, che costringe ad abbandonare ogni falsa sicurezza e a vigilare: la conversione avvenuta, il battesimo, la stessa presenza di Dio non giustificano la tranquillità, non permettono di considerarsi degli arrivati, al sicuro. Israele - una volta nel deserto - ritornò agli idoli e provò la nostalgia della schiavitù. Può sempre succedere. Può succedere anche a noi, che – forse – abbiamo una fede in letargo, una fede addormentata. Risuona, quindi, per noi, in questa Quaresima, l'invito dell'Apostolo: è ormai tempo di

svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti (*Rom 13,11*). La Parola di Dio ci insegna che una grande sveglia sta suonando sul quadrante della nostra storia e ci spinge in maniera forte a svegliarci a irrobustire e qualificare la nostra vita di fede, a superare la nostra crisi affettiva, perché - sia chiaro a tutti - la crisi di fede è soprattutto crisi affettiva, crisi del nostro cuore, che si è allontanato dal Signore.

Non è questione dei contenuti della fede. Penso che nessuno di noi - quanto meno nessuno di noi che oggi siamo qui riuniti - sta a negare le verità della fede che fra poco ripeteremo recitando il Credo. Il punto capitale - davvero critico e drammatico - è che noi ci siamo disaffezionati da tali verità, che esse non sono più la *forma* del nostro essere e della nostra vita, non incidono più sulle nostre decisioni, sul nostro modo di operare e di comportarci nei vari ambiti e a tutti i livelli: in famiglia, a scuola, al lavoro, nei rapporti con gli altri, ecc. Il dramma è che ci manca il vero *sensus fidei*, perché il nostro cuore è lontano da Dio. La nostra esistenza è caratterizzata da un miscuglio di incredulità, di idolatria, e di poca fede.

Dobbiamo perciò gridare al Signore: Io credo, Signore. Aiutami nella mia incredulità. - Signore, aumenta la nostra fede.

Perciò vogliamo pregare:

Padre santo e misericordioso, che mai abbandoni i tuoi figli e riveli ad essi il tuo nome, infrangi la durezza della nostra mente e del nostro cuore, perché sappiamo accogliere con la semplicità dei fanciulli i tuoi insegnamenti e portiamo frutti di vera e continua conversione.